

COMUNICATO SULLA SENTENZA PER IL FEMMINICIDIO DI BENEDITA DAN

Nella notte tra il 6 e 7 Aprile, Leopoldo Scalisi, un italiano di 41 anni di Pavullo, ha barbaramente ucciso Benedita Dan per un disaccordo rispetto ad una prestazione sessuale a pagamento. Benedita aveva origini nigeriane ed abitava a Modena da oltre dieci anni. Il fatto di essere donna e migrante l'ha maggiormente esposta all'odio e ferocia maschili. Per Scalisi la vita di Benedita valeva così poco che ne ha scaricato il corpo martoriato in uno stradello di campagna, come se fosse un rifiuto del quale liberarsi.

Così iniziava il nostro comunicato stampa di un anno e mezzo fa.

Speravamo che non ci sarebbe stato bisogno di un secondo Comunicato.

Speravamo che, in presenza di elementi inequivocabili sull'efferatezza del femminicidio, Benedita avrebbe avuto almeno giustizia.

E invece siamo disorientate e deluse che la sentenza di primo grado sia una **condanna a soli 16 anni di carcere** per un uomo che ha pensato fosse suo diritto punire con la morte una donna, perché aveva osato reagire al ruolo di subalternità che le aveva assegnato.

80 euro: questo il valore della vita di Benedita Dan agli occhi di Leopoldo Scalisi. Massacrare una donna a colpi di morsa, infierendo sul volto, cancellandone fisicamente e simbolicamente l'identità, con le aggravanti riconosciute dal tribunale dei futili motivi e della minorata difesa della vittima, NON può essere assolutamente compensato dall'attenuante generica che vedrebbe il femminicida autodenunciarsi mostrandosi "sconvolto" e "stravolto". Sono queste le parole usate per descriverlo. Quanto avrebbe dovuto essere più efferato il femminicidio perché venisse comminata la pena dell'ergastolo? Con il rito abbreviato, invece, sono stati chiesti 30 anni, il massimo della pena. Dai 30 anni si è poi arrivati a 16 per il peso dell'attenuante generica. Un peso specifico diverso da quello delle aggravanti.

Denunciamo inoltre la consueta narrazione discriminatoria e razzista di questo femminicidio da parte dei mezzi di comunicazione, in cui Benedita non è mai definita come "una donna", ma diventa solo la "prostituta nigeriana", alimentando così stereotipi sulle donne di origine nigeriana e svalutando, disumanizzando, le donne che si prostituiscono. Abbiamo letto ogni singola testata giornalistica, NESSUNA ha provato a raccontare chi era Benedita Dan, per tutti lei era la prostituta nigeriana.

Benedita (detta Anita) era una giovane donna, uscita dalla tratta molti anni fa, inserita nella



comunità modenese. Benedita aveva fatto molti lavori, manteneva una famiglia in Africa, e a volte si prostituiva.

Non merita di essere chiamata donna? Gli amici e amiche della comunità nigeriana dicono che era una donna solare, se la ricordano correre per il villaggio, piccolissima.

Non merita di essere narrata in un altro modo? Il rispetto per le donne passa anche da questi piccoli gesti, definirle e raccontarle al di fuori degli stereotipi.

Casa delle Donne contro la violenza OdV
Centro documentazione donna
Differenza Maternità
Donne e Giustizia
Donne nel Mondo
Unione Donne in Italia

Modena, 30/11/2020